

Un modo di dire entrato ormai nel costume nazionale

Deviazioni linguistiche, com'è orribile quel "piuttosto che"

È con lo stereotipo dell'italiano *macho* che Vitaliano Brancati sferza l'abitudine all'errore di troppi italiani *veri*. È attraverso Giovanni Percolla - l'ineffabile Don Giovanni in Sicilia - in preda a una malsana pigrizia che lo allontana perfino dai discorsi sulle donne, e contro cui nulla può l'amico Muscarà.

«Il languore cominciava a Giovanni fin dal pomeriggio, quando egli faceva seriamente discorsi come: "La lina stasera non usci".

"Ma perché dici la lina e non la luna? Usci e non esce?" domandava l'amico.

Giovanni alzava una spalla. Ma una volta rivelò il segreto: voleva risparmiarsi la fatica di pronunciare esattamente le parole, perché sembra che, abbandonata a se stessa, la bocca non scelga le vocali dell'uso comune, come un asino a cavezza allentata non va per il mezzo della strada- "Mi secca dirle giuste!"».

E con lui a troppi piace storpiare il senso di tante parole, a cominciare dalla locuzione *piuttosto che*, dalle Alpi e fino a Catania, per continuare con il sarcastico Vitaliano. Quel *piuttosto che* ormai dentro la lingua dei giornali e della televisione, delle persone colte come di

quelle meno scaltre linguisticamente. Una peste lessicale e logica, ovviamente, da cui pare impossibile liberarsi. Un contagio che, storicamente, a quanto annota Ornella Castellani Pollidori sul sito dell'Accademia della Crusca, risale ai primi anni Ottanta. Un uso allora frequente tra i giovani del ceto medio-alto torinese, non in senso avversativo (*anziché, invece di*), bensì come coordinante disgiuntivo *o, oppure*. L'ottima Castellani Pollidori si chiede quindi come sia stata possibile questa deviazio-

Dalle pagine del Corriere della Sera, il linguista Giorgio De Rienzo, concorde con il grido di dolore dei lettori oltraggiati, trova la formula "ambigua e di cattivo gusto". La soluzione? «Un'azione di resistenza personale». Per Giuseppe Antonelli, nell'*Italiano nella società della comunicazione*, la locuzione utilizzata nel nuovo senso è al quarto posto tra "Le parole da buttare", indicate in un sondaggio promosso nel 2003 dall'inserito domenicale del Sole 24 Ore. A contenderle il primato altri tre bubboni difficili da estirpare: quant'altro, assolutamente, un attimino. Quest'ultimo presente in quantità nel Nord Italia.

Sono trascorsi dieci anni, un anniversario! dall'articolo di Castellani Pollidori, e quello che Antonelli classifica tra i *modismi* è entrato stabilmente nella lingua italiana. E chissà se ne uscirà. Forse quello che oggi manca, secondo Massimo Arcangeli e il suo recentissimo *Cercasi Dante disperatamente. L'italiano alla deriva* (Carocci) è l'idea di bellezza dell'idioma nazionale o, forse, il difficile esercizio di dare priorità a pensieri e parole chiare.

Angela Guiso
 angelaguiso@gmail.com

Inserito tra le parole da buttare in un sondaggio del Sole 24 Ore del 2003, è un malvezzo che continua a resistere

ne dalla norma. Agli storici della lingua la risoluzione del rovello, resta il fatto che a tutt'oggi, contro ogni più pessimistica previsione, l'Italia è unita sotto il vessillo del malvezzo linguistico, rappresentato benissimo dalla seguente frase di Gino Strada nel corso del Tg3 del 22.1.2002 «...di questo passo, saranno gli omosessuali, piuttosto che i poveri, piuttosto che i neri, piuttosto che gli zingari ad essere perseguitati». Chi non è stato infettato dal virus può solo capire che ci sia un'ostinata persecuzione contro i primi.

